

## Il pie'— veloce Achille ha sorpassato la tartaruga? Una nota critica sul silenzio degli psicologi nei processi della c.d. "globalizzazione"

di Pietro Stampa\*

Due aborigeni australiani vedono per la prima volta un bianco che fa sci nautico, impegnato nelle sue evoluzioni dietro il potente motoscafo. «Ma perché la barca va così veloce?», domanda uno. «Non vedi?, sta scappando inseguita da quel matto sui pezzi di legno!», spiega l'altro.

J. Allen Paulos (2000), *I Think, Therefore I Laugh. The Flip Side of Philosophy*

0.

Nel n. 1 di questa rivista Franco Di Maria e Giorgio Falgares (2006) hanno offerto un contributo sul tema del rapporto fra psicologia clinica e politica. La psicologia generale e quella clinica in modo particolare, scrivono in apertura,

vanno concepite primariamente come scienze del contesto, dell' intervento, del cambiamento e della convivenza, interessate alla progettualità, alla pensabilità e alla realizzazione di trasformazioni dello *status quo*, in grado, soprattutto, di cogliere e analizzare quali siano gli ostacoli che il *cum-vivere* comporta, cosa inibisca la dialogicità fra soggetti e diverse soggettività e l' esperienza dell' intersoggettività, cosa, in definitiva, minacci la convivenza (cfr. Carli, 2000). Noi sosteniamo che tale modo di concepire le psicologie le rende costitutivamente "impeginate politicamente".

Ho cercato nel presente intervento di declinare tale punto di vista in una prospettiva ampia, che comprendesse almeno alcuni dei grandi problemi attualmente aperti nel quadro complessivo di sviluppo della nostra società, e rispetto ai quali la psicologia non si esprime — o, peggio, si pone nella prassi, in modo a-teorico, come funzione di servizio entro modelli che esprimono una tendenza diametralmente opposta a quella sopra sommariamente enunciata.

Non ho la pretesa di aver fornito altro che esemplificazioni e designazioni di problemi, non ipotesi di "soluzioni" a essi: e certo il catalogo non è completo. Mi auguro solo — almeno per ora — di avere prodotto uno "stimolo" sufficientemente intenso e ben mirato da produrre in chi leggerà l'articolo una qualche "risposta".

1.

Viviamo — nessuno sembra dubitarne — un'epoca di trasformazioni accelerate senza precedenti nella storia. Una dimensione *cross* di tali trasformazioni è comunemente denominata "globalizzazione", un termine su cui esiste una letteratura tanto ampia che sarebbe futile tentarne in questa sede una disamina anche superficiale.

Ma perché il termine non appaia qui usato come un puro slogan, dirò solamente che in un senso più vicino alle problematiche che ci riguardano direttamente come studiosi e come professionisti — quelle psicologico-sociali e culturali — con tale termine possiamo intendere una rete planetaria di interazioni tra persone, tra organizzazioni, tra dispositivi automatizzati, e ciò che è più specifico e nuovo, di persone e organizzazioni *con* dispositivi automatizzati. Nel senso che tali dispositivi, a partire dalle reti mondiali di telecomunicazioni per arrivare ai terminali dei più diversi sistemi di distribuzione, dal bancomat alla tv, fino ai dispositivi auto-conclusi (come per es. l'antifurto della vostra auto o i sensori che accendono l'impianto di riscaldamento del vostro palazzo basandosi

---

\* Psicologo clinico libero professionista, Roma; professore a contratto di Psicologia delle organizzazioni e delle istituzioni educative, Università di Chieti; e-mail: p.stampa@freudian.com

sulla rilevazione della temperatura esterna) sono divenuti *elementi di contesto forti*, nel senso che interagiscono significativamente e ormai irreversibilmente con la condotta quotidiana delle persone, determinandone stili di vita, orientamenti valoriali, ridisegnando la mappa dei loro bisogni e delle loro motivazioni, influenzando pesantemente persino le loro patologie. I dispositivi più grandi e complessi essendo ormai privi di un “cuore” fisico o anche solo virtuale, e piuttosto caratterizzati, proprio in quanto reti, dalla loro dispersione territoriale; quelli più piccoli (l’elettronica di consumo) essendo stati invece probabilmente progettati in un Paese del nord del mondo, realizzati (spesso malamente) in un Paese in via di sviluppo, sempre più programmati non per durare ma per essere rapidamente sostituiti da altri sempre più sofisticati (ma non per questo necessariamente più affidabili o più autenticamente utili).

Qualche esempio banale. Essere costretti a comunicare con un call-center remoto<sup>1</sup> per segnalare il malfunzionamento di un servizio, o poter scambiare informazioni sul proprio contratto di telefonia cellulare esclusivamente con un computer a sintesi vocale è un “progresso” solo in senso tecnologico, ma non scontatamente anche in senso psicologico e sociale. Quando paghiamo alla cassa del supermercato con una tessera a banda magnetica, l’abbinamento degli acquisti al nostro nome può essere registrato e conservato in una memoria centrale: gli entusiasti del marketing futuribile che promuovono questa prassi la motivano con la possibilità di “mirare” con precisione sempre maggiore l’offerta rispetto al cliente. Se sono un alcolista che compra quattro bottiglie di vino al giorno, forse mi conviene pagare in contanti. Finché me lo consentiranno...

Ma torniamo al quadro generale. La c.d. globalizzazione sembra essere dunque insieme e simultaneamente,

# un processo di de-territorializzazione e di interazione planetaria tra popoli e Stati, se la consideriamo dal punto di vista geo-economico e geo-politico — e in questo senso contiene in sé più contro-movimenti interni, sia di difesa regressiva delle identità territoriali e ideologiche, sia di contestazione pura, fino all’uso strategico-militare del terrorismo da parte degli stessi Stati e di gruppi di potere da essi almeno parzialmente autonomi;

# dal punto di vista psicologico-sociale, un processo di potenziale comunicazione-interazione planetaria tra soggetti individuali e plurali, e di soggetti viventi con dispositivi automatici dalla scala planetaria a quella domestica, senza soluzione di continuità — e in questo senso contiene in sé contro-movimenti di difesa narcisistica, che vanno dall’impressionante aumento di talune e condotte di notevole interesse psicologico-clinico (di cui più avanti faremo cenno),<sup>2</sup> a fenomeni di vero e proprio luddismo o nichilismo, soprattutto rivolti alle istituzioni, ai servizi e ai sistemi di regolazione e controllo della vita pubblica: dalla semplice ma non innocua disaffezione elettorale, passando per il vandalismo “gratuito” che affligge molte aggregazioni urbane, fino alla diffusione

---

<sup>1</sup> Molti di quelli dei Paesi anglofoni sono dislocati in India e Pakistan, ovviamente per il minor costo del lavoro in quelle regioni dove comunque è diffusa una buona conoscenza della lingua inglese.

<sup>2</sup> Parliamo qui della vita quotidiana, nel traffico automobilistico, in coda alle Poste, a scuola, al bar, nel condominio in cui abitiamo, non di alcuni disturbi che hanno eccitato entusiasmi neo-kraepeliniani nella psichiatria. Molti di tali disturbi, per la verità, hanno l’aria di essere in qualche modo nuove release di disturbi che ben conosceamo, ma che non si è in grado — o non si intende — ri-conoscere in contesti inediti. A parte i vari *Internet Addiction* o *SMS/Sex/Chat/Playstation/Video-poker/(Etc.) Addiction*, l’ultima di queste novità viene dal Giappone e si chiama *Hikikomori*, che significa “ritiro”: circa 1 milione di giovani fra i 25 e i 30 anni, all’ 80% maschi, per periodi che vanno dai sei mesi a molti anni si ritirano nella loro stanza circondati di high-tech d’ogni genere, e rifiutano ogni contatto con altri esseri umani. I media italiani hanno guardato con stupito interesse al fenomeno, riferendone per lo più in forma di curiosità, rinforzata poi dal verificarsi di casi di suicidi simultanei legati a tale sindrome. Per altro, il termine non è tuttora entrato nel thesaurus di PsycINFO.

Un’équipe dell’università di Monaco “Ludwig-Maximilian” propone ora la sindrome *Social Jetlag*, connessa alla circostanza che gli orari di attività della maggioranza degli abitanti dei Paesi sviluppati non sono sincronizzati con i loro “orologi biologici” (Wittman, Dinich, Mellow & Roenneberg, 2006). Alcune considerazioni sull’utilità e il significato culturale di questa tendenza a moltiplicare le diagnosi di dettaglio si trovano in Grasso e Stampa nel numero precedente di questa rivista (2006). Personalmente mi chiedo se da ragazzo non ho sofferto, senza rendermene conto, di *Rolling Stones Addiction Disease* e anche, tra il 1968 e gli anni successivi, di *Student Riot Manic Disorder*.

crescente del satanismo violento, o agli attentati terroristici a-politici di taluni gruppi di esaltati.<sup>3</sup>

La globalizzazione non è infatti — non ancora, se mai lo sarà — globalizzazione dei diritti, non lo è delle responsabilità né delle garanzie, non lo è del benessere, e non lo è della politica: nessuno governa la globalizzazione. La partecipazione “bottomgup” alle decisioni collettive cala inesorabilmente, e a competere per la supremazia sono sempre più frequentemente le oligarchie burocratico-tecnocratiche, sia a livello mondiale che ai diversi livelli locali.

Rinascita dei fondamentalismi religiosi, razzismo crescente, perdita di quote di democrazia, diffusione di nuove forme palesi e mascherate di sofferenza psichica sono forse, in questa fase, il costo più elevato che, a fronte di vantaggi economici senza precedenti, paghiamo per la globalizzazione nei Paesi più sviluppati; mentre le prospettive della globalizzazione non hanno eliminato — non ancora, se mai avverrà — asservimento, indebitamento, guerra ed epidemie nei Paesi del sud del mondo (quanto sud, anche nel nord...).

Tutti, intanto, in tutto il pianeta, cominciamo a subire in modo evidente i disagi connessi con la progressiva distruzione di alcune fondamentali, non rinnovabili risorse naturali della Terra.<sup>4</sup>

È una problematica vastissima e di inedita complessità, alla quale ogni cultura scientifica e professionale specialistica è chiamata a dare il proprio contributo.

2.

Considerati nel loro insieme, gli psicologi sembrano essere ben capaci di assumersi operativamente, quali professionisti e consulenti, la portata dei nuovi, grandi processi di sviluppo tecnologico, economico e sociale: ma non altrettanto di svolgere, rispetto a tale assunzione, un ruolo scientifico ed etico adeguato.

Vi è insomma un divario, se non una vera e propria scissione, tra il coinvolgimento degli psicologi nei modelli di sviluppo della società iper-tecnologica “globalizzata” e la loro capacità di costruire verso di essa un’attitudine critica coerente con propri autonomi modelli concettuali: attitudine che la psicologia (quale è stata pensata e praticata nel corso del Novecento, per la funzione culturale che è venuta assumendo in Occidente lungo tutto il corso della sua storia) richiederebbe.

Questo problema del rapporto tra la psicologia e lo sviluppo sociale/tecnologico non è di oggi, ma è divenuto progressivamente sempre più visibile, ed emerge con chiarezza già dagli anni ‘70 nel dibattito sul ruolo della psicologia rispetto all’organizzazione del lavoro industriale, alla Scuola, al sistema giudiziario, al welfare.<sup>5</sup> la psicologia — e con essa la psicoterapia — è “agente del sistema” o “anti-sistema”?, ci si chiedeva allora: più pianamente, il suo compito è promuovere l’adattamento, e quindi un benessere diffuso a prescindere dalle ingiustizie sociali, o promuovere il pensiero, la partecipazione, l’integrazione, in vista di un’autonomia relativa dei singoli e delle comunità dai sistemi di potere?<sup>6</sup>

Certamente un numero crescente di psicologi nel tempo si è posizionato piuttosto in direzione di questa seconda modalità di auto-rappresentazione e di intervento: anche se — lo dico di passaggio, perché non è questo il tema centrale del presente intervento — si assiste nell’ultimo decennio a una riduzione dei margini di indipendenza e a una accentuata “tecnicizzazione” a-contestuale della psicologia soprattutto nelle organizzazioni produttive: gli psicologi, da che erano in molte di esse divenuti “consiglieri del principe” sono sempre più frequentemente utilizzati come puri tecnici ausiliari (per es. come testimoni) al servizio della cultura tecnologica e finanziaria che domina il management. Sono sempre più i soggetti afferenti a questa cultura a dettare i criteri

---

<sup>3</sup> Come nel caso, per fare solo due esempi, degli omicidi anti-abortisti americani, o ad attività come quelle della setta Aum che il 20 marzo 1995 sparse gas Sarin nella metropolitana di Tokio (Haruki, 1997).

<sup>4</sup> Tre testi di riferimento più recenti e imprescindibili a cavallo tra la prima e la seconda delle concezioni della globalizzazione sopra menzionate sono certamente — dopo l’ormai classico *No Logo* di N. Klein (2000) — Bello (2002), Singer (2003) e soprattutto il Nobel 2001 per l’economia Stiglitz (2002).

<sup>5</sup> Rimando qui alle considerazioni storico-critiche sul tema che si trovano nell’Introduzione a *Casi clinici* di Carli & Paniccia (2005).

<sup>6</sup> Per un esame più accurato cfr. Stampa, 1993, e in particolare il riferimento alla istituzione della psicoterapia nel Terzo Reich contrapposta al percorso di genesi della psicoterapia entro la tradizione psicologico-clinica statunitense.

totalmente de-contestualizzati sulla cui base gli psicologi selezionano il personale, elaborano metodi e strumenti sempre più “automatici” e standardizzati per l’assessment e il controllo della qualità del lavoro, propongono aggiustamenti della struttura organizzativa funzionali a uno sviluppo illusoriamente onnipotente, intervengono di conseguenza e coerentemente a questo nella formazione della dirigenza e del personale etc.<sup>7</sup>

Insomma, in un numero impressionante di casi, la psicologia del lavoro e dell’organizzazione è stata rapidamente riassorbita dalla cultura dominante, che è quella dello sviluppo tecnologico a oltranza e della sottomissione a esso dei sistemi umani.

Per vedere dunque il problema in una prospettiva più ampia: la psicologia fa sempre più fatica a costruire modelli concettuali in grado di esercitare sulla corsa — la rincorsa — tecnologica, e sulle sue ricadute psicologiche, sociali e culturali, un controllo extra-tecnologico: del quale la società in così rapida evoluzione avrebbe un disperato bisogno, e a cui semmai concorrono altre intelligenze, altre competenze. Filosofi, giuristi, economisti, matematici, sembrano essere più elastici e più pronti degli psicologi nell’elaborare costrutti interpretativi della realtà dinamica del nostro tempo: gli psicologi appaiono più tardivi, o forse più smarriti — proprio perché portatori di una cultura individualistica, della valorizzazione della dimensione emozionale decontestualizzata e perciò falsificata; o forse, proprio perché tolleranti dei paradossi, delle contraddizioni e delle indeterminatezze della vita mentale, finiscono per dimostrarsi, in questa fase storica, più facilmente suggestionabili dalla forza impersonale della tecnica: e stanno rischiando di fare della psicologia un’attività di supporto dello sviluppo tecnologico, ma non di guida per esso.

3.

Ma perché, si potrebbe obiettare, occorrerebbe una “guida” (anche) psicologica allo sviluppo tecnologico?

Alla radice vi è una questione di metodo con cui prima o poi ci si ritrova a fare i conti: quella dell’ambivalenza grande e terribile della tecnica.

Come ha scritto uno dei massimi esponenti del dibattito etico contemporaneo, Hans Jonas (1997), a prima vista sembra facile distinguere tra tecnica benefica e tecnica dannosa: per il senso comune l’aratro è “buono”, la spada è “cattiva”: fortunato il popolo che può fondere le spade per farne aratri. In termini più attuali: le bombe atomiche sono “cattive”, i concimi e i pesticidi chimici che aiutano l’uomo a sfamarsi sono “buoni”. Quanto tempo ci concediamo perché la tecnica “buona” mostri il suo versante distruttivo? Anche questo dipende dai modelli di sviluppo, entro i quali si stabilisce la velocità della corsa all’implementazione.

Nel caso della tecnica “cattiva”, questa corsa somiglia a quella di Achille contro la tartaruga nel celebre paradosso di Zenone eleatico: vi è sempre da colmare — almeno così è stato da Hiroshima e Nagasaki in poi — la distanza residua tra il possesso di armi tecnologicamente sofisticate e la deterrenza che esse esercitano proprio grazie al fatto di non essere usate, ma solo agitate minacciosamente: mentre le tecniche “buone” sono tali (per definizione) solo se usate concretamente per produrre i loro risultati “buoni”.<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> Una satira acuta e divertente della funzione paradossale progressivamente assunta dagli psicologi al servizio delle aziende multinazionali è contenuta nella pièce teatrale *Il metodo Grönholm* del catalano J. Galceran, che verrà rappresentata per la prima volta in Italia nella stagione 2006-2007.

<sup>8</sup> Una visione nella quale queste attribuzioni valoriali “binarie” (buono/cattivo, amico/nemico, grande/piccolo...) — delle quali non viene riconosciuta la caratteristica di essere del tutto emozionali, non-pensate — siano, appunto, completamente avulse da un’analisi-progettazione contestuale, conduce all’istituzione di contesti rigidi, progettati per il potere e a spese della competenza organizzativa. Il “buono” è da prendere, il “cattivo” da espellere, l’“amico” da accogliere, il “nemico” da combattere e così via. Come se queste categorie di valutazione potessero esaurire la complessità del reale, come se avessero senso al di fuori della vita emozionale e del modo di essere inconscio della mente... Questa visione conduce e quindi a forme della collusione sociale sempre più rapidamente fallimentari, degeneranti nell’arbitrio, nell’affermarsi di “regole del gioco” perverse e basate sull’uso della forza. Così tra i popoli, nel mondo del lavoro, nelle organizzazioni, nella convivenza tra gruppi entro lo stesso habitat. Su questi temi rimando specificamente ai più recenti contributi di Carli e Panizza (2002, 2005).

È così che, mentre i missili nucleari acquattati per cinquant'anni nei silos tra le montagne o nel ventre dei sommergibili americani e sovietici si sono annullati a vicenda nel non-uso, l' uomo per fini del proprio benessere ha deforestato, desertificato e inquinato in lungo e in largo il suo stesso habitat planetario, e tuttora — come mostrò chiaramente il vertice di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile, e la mancata adesione di alcuni tra i maggiori Paesi industrializzati (USA, Cina) al Protocollo di Kyoto — non sa come uscire dal dilemma: sviluppo = distruzione delle risorse vs protezione delle risorse = blocco dello sviluppo.

Qualche ulteriore considerazione sul tema della guerra.

Nel suo intervento *Is War Irrational?* (2003-2006)<sup>9</sup> M. Duichin parte appunto dalla dicotomia a-contestuale razionale/irrazionale che caratterizza la riflessione filosofica in generale, e in specifico relativamente al tema della guerra, fino al tramonto dei grandi sistemi idealistici. Ma ci mostra anche come tali modalità schematiche di rappresentarsi la realtà influiscano ancora oggi sull' opinione corrente: la guerra come "follia", la guerra come espressione estrema d'un ricorrente "irrazionalismo" da cui l'umanità non riesce a emanciparsi.

Ancora una volta, è appunto il giudizio de-contestualizzato quello che porta fuori strada, accomunando in uno stesso equivoco tutti coloro che si oppongono alla guerra basandosi su una astratta idea di essa come prodotto di una componente alogica, abnorme, "puramente" autodistruttiva e — curiosamente — specie-specifica: gli animali predano per alimentarsi, si battono per il controllo del territorio, la dominanza nel branco, la difesa della prole, ma in modo naturalmente "non organizzato".

All' estremo opposto, agli esordi del secolo scorso e dopo l' esperienza dei primi conflitti in cui — come in quello franco-prussiano del 1870 — si erano sperimentate le prime armi moderne di distruzione su larga scala, si collocavano visioni ideologiche favorevoli alla guerra "in sé": l' esaltazione, appunto, "irrazionalistica" della guerra «sola igiene del mondo» in Marinetti<sup>10</sup> o «creatrice di tutte le cose più grandi» in Spengler,<sup>11</sup> ma già diversamente e più profondamente meditata in Jünger,<sup>12</sup> con il quale

la guerra non è solo un'esperienza che serve alla rigenerazione dell' uomo dalla corruzione della civiltà, ma un ritorno alla brutalità di imperativi biologici mediato dalla potenza della tecnica, che ora funge da filtro per la ricostituzione di una natura selvaggia e insieme artificiale. Il battesimo dell'uomo civilizzato alla biopolitica è reso possibile solo dall'astrazione estrema della tecnica, dalla sua assoluta e devastante imparzialità. La guerra tecnologica è esperienza insieme di pienezza e di perdita. È sentimento di onnipotenza e di caduta del limite. Ed è esperienza di espropriazione del tempo e dello spazio. Il senso di onnipotenza è l'immediato prodotto dell'ingenua identificazione con l'arma tecnologica e la macchina organizzativa [Portinaro, 2002: p. 359].

Sembra difficile ancor oggi per la cultura proporre della guerra — tale il suo orrore — una visione realistica, che pur respingendola come valore in senso etico, riconosca le logiche da cui essa muove e che spingono l'umanità a ricorrervi con così pervicace frequenza.

Scriva M. Duichin nel contributo sopra ricordato:

A partire dalla seconda metà del XX sec. [...] nella coscienza collettiva dell' Occidente europeo, specie presso vaste masse giovanili, si è andata sempre più affermando, accanto a un comprensibile rifiuto della guerra come strumento di aggressione, sopraffazione e risoluzione cruenta delle controversie fra i popoli, una *vulgata opinio* circa l'intrinseca irrazionalità della sua natura (estesa talvolta persino alle cosiddette "guerre umanitarie" [...]). Questa diffusa opinione (che accomuna singolarmente ambienti ecclesiali e settori dell'intelligenza laico-progressista) si fonda su un pregiudizio ideologico — guerra = irrazionalità/follia — che, al vaglio d'una disamina storico-critica, si rivela in realtà un ingenuo *locus communis*, rispettabile sotto il

<sup>9</sup> Paper presented at the XXIst World Congress of Philosophy, *Philosophy Facing World Problems*, (Istanbul, August 10-17, 2003), Section: Philosophy of History; pubblicato anche in versione italiana su questo stesso numero della *Rivista di psicologia clinica*.

<sup>10</sup> Punto 9 del Manifesto del Futurismo pubblicato da Marinetti su *Le Figaro* del 20 febbraio 1909.

<sup>11</sup> *Il tramonto dell'Occidente*, 1918-22, pubblicato in italiano da Longanesi nel '57 (p. 1208).

<sup>12</sup> *Nelle tempeste d'acciaio*, 1920, pubblicato in italiano da Guanda nel 1990.

profilo morale ma inconsistente sotto il profilo filosofico.

Il fatto che la condotta delle guerre sul campo, più volte nella storia, si sia rivelata “irrazionale” (alla prova dei fatti, si potrebbe dire: inefficace, stupida, miope...) <sup>13</sup> non significa che mancassero ai contendenti le ragioni per intraprenderle. L’equazione “irrazionalità = follia” è psicologicamente scorretta, e non corrisponde a quel che continuamente ed empiricamente constatiamo nella condotta dei singoli e dei gruppi, delle comunità e delle organizzazioni. La questione è, semmai, *quante e quali diverse “razionalità” si confrontino sulla scena economico-politica*, quanto la dimensione competitiva *violenta* delle relazioni internazionali appaia — almeno agli occhi di alcune delle forze in campo — più promettente di quella pacifica in ordine al conseguimento di vantaggi materiali e immateriali: fra questi ultimi, nella fase attuale, il predominio psicologico-sociale legato a una fede religiosa sembra avere altrettanta rilevanza dell’accesso alle fonti di energia.

Ancora una volta ci troviamo di fronte a un elemento di contesto rigido, fuori controllo rispetto alla tradizione negoziale che aveva caratterizzato i rapporti fra Stati per mezzo secolo circa dalla fine di secondo conflitto mondiale. Le tecnologie belliche di cui si faceva cenno poco più sopra, tornano a essere “cattive” nelle mani di soggetti che ne hanno una competenza d’uso, ma non sembrano disposti a cercare di costruire con gli antagonisti una cornice di regole entro cui contendersi il potere. Gli Stati utilizzano questi soggetti per il “lavoro sporco” su grande scala, laddove quello su scala ridotta era tradizionalmente affidato a nuclei ristretti di specialisti: come dire che per eliminare gli oppositori “scomodi”, o per atti di provocazione o di dimostrazione o di minaccia mirata si sono sempre usati i Servizi segreti, mentre oggi si dispone (in più) di piccoli eserciti clandestini dotati di armi sofisticate in grado di produrre all’antagonista gli stessi effetti di atti di guerra senza che questa sia o debba essere dichiarata.

Scrivo a riguardo il generale e studioso di problemi politico-militari F. Mini in un suo recente saggio (2003: pp. 68-69):

Non tutto è cominciato con l’11 settembre. Nei cinque anni precedenti gli USA avevano cambiato la loro percezione del terrorismo non perché alcuni attacchi fossero stati portati sul territorio americano o per la dimensione degli attentati. Prima o poi un attacco catastrofico sarebbe avvenuto soprattutto se la percezione della minaccia sul territorio fosse scesa al punto di considerarla impossibile. Il varo cambio di prospettiva è avvenuto perché (1) i movimenti terroristici nazionali o transnazionali interferivano con l’espansione economica e la globalizzazione; (2) alcuni mezzi a disposizione del terrorismo comportavano rischi e danni più ampi; (3) la percezione del proprio ruolo mondiale presupponeva la diffusione di valori prettamente occidentali e americani di democrazia, libertà, diritti umani, cultura, legalità, giustizia, cooperazione, difesa e sicurezza.

Dopo l’11 settembre non c’è stata nessuna riflessione sugli effetti di tale ruolo globale. Anzi negli Stati Uniti si sono rafforzati e radicalizzati gli aspetti nazionalistici. [...] Le forze terroristiche possono costringere l’Occidente a intraprendere azioni o reazioni e a infrangere uno o più di quei valori che dicono di voler rispettare. [...] Tali organizzazioni e movimenti hanno tuttavia un sistema meno vincolato a rigidi schemi per cui possono tollerare maggiormente le provocazioni e adottare strategie e tattiche che prolungano la lotta stessa e la cronicizzano. [...]

Con le nuove opportunità offerte dalla globalizzazione e con l’evoluzione dell’informazione il terrorismo trova nuovo sostegno più nelle ideologie sociali che in quelle politiche che tradizionalmente erano esportatrici di rivoluzione e terrorismo. Ora sfrutta le stesse paure occidentali. La fruizione della ricchezza ha portato la paura della povertà, la fruizione dell’integrità ha portato la paura della promiscuità, la fruizione della natura come bene di consumo ha portato la paura dell’inquinamento, la fruizione della privacy ha portato la paura dell’intrusione [...], la fruizione della pace ha portato la paura della guerra.

Merita un richiamo anche un recente contributo di Mary Kaldor (2006), che suggerisce una convincente distinzione tra vecchie e nuove razionalità della guerra. Riporto di seguito alcune sue

---

<sup>13</sup> Si veda al riguardo il vecchio, divertente quanto amaro libro di Fair (1973), *Storia della stupidità militare da Crasso al Vietnam*, che andrebbe aggiornato, se non ancora al Libano, quanto meno all’Iraq del corrente anno.

riflessioni.

Quando si parla di “vecchia guerra” ci si riferisce a una versione idealizzata delle guerre che caratterizzarono l'Europa tra il tardo secolo XVIII e la metà del XX. La “vecchia guerra” è la guerra tra Stati, combattuta da forze armate in uniforme, e nella quale lo scontro decisivo era la battaglia. [...]

Almeno in teoria, le “vecchie guerre” venivano combattute nel rispetto delle norme codificate tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX nelle Convenzioni di Ginevra e dell'Aja — norme tese a ridurre al minimo le vittime civili e a garantire il buon trattamento dei prigionieri.

È difficile, però, legittimare le guerre sulla base di tali norme, perché la linea che distingue gli eroi dai criminali, l'uccisione legittima dall'assassinio, è un discrimine troppo esile.

Quelle che definisco “nuove guerre” sono l'esatto contrario. Si tratta di guerre che hanno luogo in un contesto di disintegrazione degli Stati: Stati tipicamente autoritari che si sgretolano all'impatto con la globalizzazione. Si tratta di guerre combattute da reti di attori governativi e non, spesso senza uniforme e talvolta con indosso segni di riconoscimento come la croce o gli occhiali da sole Ray-Ban, come nel caso delle milizie croate nella Bosnia-Erzegovina. Si tratta di guerre nelle quali le battaglie sono rare e in cui gran parte della violenza è diretta contro i civili ed è conseguenza di tattiche contro-insurrezionali o di “pulizia etnica”. Guerre che non richiedono un inasprimento della pressione fiscale, derivando il loro finanziamento prevalentemente da saccheggi e da rapine, da traffici illegali e da altre entrate prodotte dalla guerra stessa. Guerre in cui viene meno la differenza tra combattenti e non combattenti, tra violenza legittima e criminalità. Guerre che favoriscono la disintegrazione dello Stato — con la riduzione del PIL, il crollo delle entrate fiscali, l'assenza di legalità. Soprattutto, queste guerre determinano la costituzione di nuove identità settarie (religiose, etniche, tribali) che minano il senso di appartenenza a una medesima comunità politica. In fondo, potrebbe considerarsi proprio questo lo scopo di tali guerre: esse ridisegnano i confini delle comunità politiche creando nuove divisioni provocate dalla fomentazione di paura e odio, e tracciando così nuove distinzioni amico/nemico. [...]

Le “nuove guerre” violano deliberatamente non solo tutte le convenzioni della “vecchia guerra”, ma anche il nuovo *corpus* legislativo sui diritti umani che si è costituito successivamente alla seconda guerra mondiale.

Un articolo di R.W. Wagner pubblicato alcuni anni or sono (1991: pp. 234 ss.) come considerazioni conclusive d'un numero dedicato dalla *Rassegna di psicologia* al tema “La guerra nucleare: rappresentazioni sociali di un rischio”, riproponeva la distinzione — già dello stesso autore oltre che di Sherif (1965), Deutsch (1973), Kelman e Cohen (1979) — tra “evitare la guerra” e “promuovere la pace”. Questa seconda linea di lavoro (parallela, con tutta evidenza, alla “health promotion” come alternativa progressista alla pura prevenzione della patologia), rappresenta la *mission* dei futuri interventi degli psicologi in questa delicata area della vita culturale e politica:

Esistono diversi motivi del perché gli psicologi e coloro che si interessano di scienze sociali in generale, abbiano prestato poca attenzione a una campagna positiva in favore della pace. Un motivo è rappresentato dal fatto che i pericoli esistenti nella situazione politica mondiale esigono che ci si impegni a ridurre il rischio estremo, attualmente esistente, di guerra nucleare.

Un altro motivo che ci induce a focalizzare la nostra attenzione sull'evitare la guerra, piuttosto che promuovere la pace, è che è più facile concettualizzare gli orientamenti negativi anziché quelli positivi. Essi sono più definiti, concreti, superficiali e reattivi e richiedono minore energia reattiva di quanto non sia necessario per lo sviluppo di approcci alla pace che siano innovativi e positivi. [...]

La psicologia può [...] aiutarci a capire come modificare la mentalità degli individui nei riguardi della guerra e della pace, a sviluppare cioè una “nuova mentalità” [...] La psicologia può inoltre contribuire alla nostra concettualizzazione di un mondo senza conflitti, di come potrebbe essere tale mondo, di come potrebbe funzionare, di quali potrebbero essere i suoi lati positivi e negativi.

La psicologia-utopia, una volta di più, totalmente avulsa dalla politica, dall'economia, estranea alla dimensione di sistema delle relazioni istituzionali che si confrontano *nella realtà*. Nobili intenti: ma riesce difficile immaginare che si possa costruire una efficace politica culturale della psicologia per la pace, pensandone l'intervento così candidamente, in termini de-contestualizzati, di azione sugli individui ...

4.

Ma riprendiamo il filo di riflessioni interrotto e vediamo ora il secondo e più insidioso rovescio negativo delle tecniche “buone”, quello su cui la psicologia dovrebbe mettersi in condizioni di dire qualcosa: si tratta del carattere coattivo dell’avanzamento delle tecniche “buone”.

Ricordate il “tacchino induttivista” di Bertrand Russell? Il tacchino induttivista si era abituato ad associare l’ora di pranzo con un mangiare sempre gustoso e abbondante, ed era tutto contento finché non venne Natale e fu lui a essere mangiato.<sup>14</sup>

E così rischiamo di ritrovarci noi umani rispetto all’implementazione non-pensata delle tecniche “buone”.

Si tratta, una volta di più, di ignoramento della dimensione contestuale. Le tecniche sono definite “buone” o “cattive” in sé stesse. Per il fatto che una tecnica che appare “buona” esiste, all’industria sembra impossibile non impiegarla. Per la verità questo assioma è vero anche per le tecniche “cattive”: ma contro di esse, almeno, può mobilitarsi l’opinione pubblica con argomenti che pescano nella paura, nella diffidenza verso l’ignoto e verso il potere incompetente. Le tecniche “buone” invece sembrano proprio inarrestabili. E sempre più spesso nella nostra epoca vengono implementate senza una teoria della tecnica, vale a dire senza principi interni di regolazione e senza modelli di controllo esterno. Ci si potrebbe concedere il tempo di comprendere, prevedere, elaborare strategie progressive di utilizzazione che riducano o comunque permettano di governare l’impatto delle tecniche nuove sulla vita degli uomini. Ma questo, come cercherò di mostrare con alcuni esempi, quasi non accade più.

Vi è stata un’epoca non lontana nella quale la “corsa” teneva un passo ancora abbastanza moderato da permettere ai ricercatori e ai professionisti delle scienze umane di riflettere in tempo reale sui mutamenti prevedibili connessi all’introduzione di nuove realizzazioni tecnologiche nei diversi comparti della vita sociale. Era ancora possibile progettare in una dimensione contestuale. Correttivi e aggiustamenti di compensazione potevano essere ancora studiati e messi in pratica prima di rischiare di perdere il controllo dei processi.

Due o tre esempi di contestualizzazione e non contestualizzazione.

Fine anni ‘70: in Francia — un Paese dalle tradizioni politiche improntate a un forte dirigismo della pubblica amministrazione, bilanciato da una diffusa coscienza civile pronta all’opposizione anche violenta contro gli abusi — viene introdotto il sistema Télétel, la prima rete telematica di massa basata sull’uso di un piccolo computer specializzato in dotazione gratuita a milioni di utenti. Per “forzarne” la diffusione, viene anche abolita la distribuzione degli elenchi telefonici cartacei. La reazione dei francesi fu positiva, il piccolo display in bianco e nero con tastierino retrattile entrò rapidamente in tutte le case, lo si vedeva normalmente in dotazione anche ai piccoli esercizi commerciali, perfino alle bancarelle, adoperato disinvoltamente da persone anziane o di modesta istruzione. In Gran Bretagna — Paese con tradizioni culturali e politiche del tutto differenti dalla Francia — si esclude negli stessi anni l’ipotesi di introdurre un sistema di telecomunicazioni che di fatto potesse penalizzare chi non vi aveva accesso, come sarebbe stato per settori più disagiati della popolazione. In Gran Bretagna tale approccio sarebbe apparso... “anti-democratico”. In Italia si tentò di introdurre il sistema, con il nome di “Videotel”, senza far precedere l’iniziativa da alcuna significativa indagine, né tantomeno da una campagna promozionale. Chi scrive fu tra i primi e pochissimi ingenui utilizzatori: presto lo strumento divenne semplicemente superfluo per via della

---

<sup>14</sup> Per maggior precisione: «Fin dal primo giorno questo tacchino osservò che, nell’allevamento dove era stato portato, gli veniva dato il cibo alle 9 del mattino. E da buon induttivista non fu precipitoso nel trarre conclusioni dalle sue osservazioni e ne eseguì altre in una vasta gamma di circostanze: di mercoledì, e di giovedì, nei giorni caldi e nei giorni freddi, sia che piovesse sia che splendesse il sole. Così, arricchiva ogni giorno il suo elenco di una proposizione osservativa in condizioni le più disparate. Finché la sua coscienza induttivista fu soddisfatta ed elaborò un’inferenza induttiva come questa: Mi danno il cibo alle 9 del mattino. Purtroppo, però, questa conclusione si rivelò incontestabilmente falsa alla vigilia di Natale, quando, invece di venir nutrito, fu sgozzato». (Chalmers, 1979, p. 24). Russell aveva esposto l’apologo nei *Problemi della filosofia* del 1912.

scarsa diffusione, e tutta l'operazione finì — all'italiana, appunto — in un "flop".<sup>15</sup>

Nei primi anni '80, quando l'AIDS — uno dei primi prodotti "visibili" della globalizzazione — minacciava di essere quello che non è poi stato nei Paesi del nord del mondo, e cioè una pandemia paragonabile a quelle del passato, non si è mai dato seguito a uno screening di massa per l'HIV, che pure si invocava da più parti, non solo per i suoi costi, non solo per la tutela della libertà personale e della riservatezza dei cittadini, ma soprattutto perché non era accettabile che un elevato tasso di falsi positivi al test — tasso che all'epoca era stimato dell'ordine del 5% — gettasse nel panico senza alcuna utilità e con gravissimi costi umani e sociali circa 50.000 persone/milione (quindi, per es., contando la popolazione di età compresa fra 15 e 65 anni, almeno un milione e mezzo di italiani).

Il crollo di Wall Street del 19 ottobre 1987<sup>16</sup> fu dovuto all'eccesso di automazione: raggiunta una certa soglia nella caduta del valore dei titoli, in un nanosecondo iniziarono vendite con effetto-valanga. Dopo di allora fu stabilito che il raggiungimento di queste soglie avrebbe comportato la sospensione delle contrattazioni, per restituirle almeno provvisoriamente all'interazione diretta tra umani.

Ma questi erano solo i prodromi. Iniziava all'epoca quel dibattito fra "acceleristi" e "rallentisti" che ha tuttora nelle tematiche ecologiche il suo principale oggetto di contesa, ma sembra ormai sempre più inattuale ogni giorno che passa.<sup>17</sup>

5.

La pura velocità fin qui ha vinto. Ha vinto proprio perché anche la dicotomia veloce/lento è emozionale e a-contestuale: e quindi si afferma nello sviluppo sociale e tecnologico, semplicemente, ciò che è non-pensato, non-ponderato strategicamente, non-orientato alla faticosa, laboriosa, misurata costruzione di relazioni migliori tra gli esseri umani, e tra essi e l'ambiente.

Venti o anche solo dieci anni fa le nostre esigenze erano ancora in grado di svilupparsi più rapidamente delle tecnologie destinate a soddisfarle: oggi in molti campi, e soprattutto nel settore

---

<sup>15</sup> Dati tecnici esatti, per chi fosse curioso della vicenda, in Sentilhes (1979) e, con riferimento all'Italia, in Malcangi (1990, pp. 8-15) — che però il "flop" non l'aveva previsto.

<sup>16</sup> Si ricorderà che l'indice Dow Jones scese del 22,6%: in un solo giorno fu cancellata ricchezza pari al PIL annuale della Francia.

<sup>17</sup> Per questo dibattito vedi ad esempio Rifkin (1989), Virilio (1981, 1999, 2002). Interessanti esempi di "acceleristi" sono presentati dalla giornalista L. Gruber nel suo *America anno zero* (2006: cap. 15). Uno per tutti: alla domanda dell'autrice su quale sia la principale differenza tra gli USA e l'Europa, Diego Piacentini — un italiano trapiantato a Seattle, che a 46 anni è il più anziano dei sette top manager di Amazon — risponde (p. 221) «La velocità. E poi, in Europa c'è una paura di sbagliare che inibisce la voglia di mettersi in gioco. Qui ci si prova sempre, anche quando si fanno errori». In un recente intervento sul settimanale *L'Espresso*, l'economista Giorgio Ruffolo, facendo riferimento alla rivista francese *Mauss* (che vuole insieme ricordare il grande antropologo Marcel, e rappresentare in acronimo il Mouvement Anti-Utilitariste en Sciences Sociales), ha sostenuto invece posizioni esplicitamente e categoricamente "rallentiste": «Il capitalismo ha scatenato poderose forze distruttive dell'ambiente sociale, fino a minacciare la sopravvivenza stessa della specie [...] La sua "dannazione" [il riferimento è a Faust] sta nell'assurdità della sua logica della crescita illimitata. In natura non esistono processi di crescita sterminati, che non siano votati allo sterminio [...]. Quel che è certo è che un radicale riorientamento della specie umana dall'attuale corsa letteralmente insensata verso una condizione di equilibrio, dalla competizione alla cooperazione, non richiede soltanto una riforma dell'economia, ma una rivoluzione culturale, o addirittura antropologica. Uno sviluppo della coscienza, anziché una crescita della potenza. [...] Il senso di una rivoluzione culturale che deviasse lo sviluppo umano dall'essere all'essere comporterebbe, secondo la famosa sentenza marxiana, che gli intellettuali (Marx diceva: i filosofi) smettessero di spiegare il mondo e s'impegnassero a cambiarlo [e qui il riferimento è, ovviamente, all'XI Tesi su Feuerbach, 1845]. Che gli economisti progettassero un'economia orientata all'equilibrio. Che i sociologi disegnavero le sue istituzioni, i filosofi, socraticamente, le forme della buona vita, gli psicoanalisti, realizzando un auspicio di Freud, i modi di guarire una società malata... E ci risiamo: la psicologia sussunta alla psicoanalisi, con funzione terapeutiche. Ruffolo dice bene, ma nelle sue riflessioni la psicologia è assente (sostituita, tanto per cambiare, dalla psicoanalisi ridotta alla funzione terapeutico-riparativa...) Forse, però, non è colpa sua...

trasversale a tutti gli altri, l'elettronica-informatica, l'offerta ha definitivamente scavalcato la domanda. Hardware e software di una quantità di dispositivi hanno un'obsolescenza ormai trimestrale: neanche il tempo di impadronirsi dei comandi essenziali, che già si potrebbe passare a un dispositivo superiore più complesso. O ancora: il web mette a disposizione un volume di informazioni talmente superiore alla capacità di chiunque di fruirne esaustivamente, che solo una rigorosa auto-censura permette di farne un uso saggio<sup>18</sup>

Il rischio dell'overload è onnipresente. Diversamente da quello che accade con le tecnologie o tecniche "cattive", il cui uso concreto (che qui fa la parte della tartaruga) può essere differito indefinitamente grazie al perpetuarsi della sua stessa minaccia (il pie'-veloce Achille), nel caso delle tecniche "buone" il XXI secolo si è aperto su uno scenario inedito: il pie'-veloce Achille ha sorpassato la tartaruga, gli oggetti sono più complicati, più rapidamente obsolescenti, più rapidamente inefficaci e ingannevoli di quanto non saremmo disposti ad accettare, se dipendesse da noi: se avessimo la facoltà — che appunto non abbiamo — di governarne lo sviluppo.

Con la diffusione di massa dei computer specializzati, e più in generale con la digitalizzazione diffusa di ogni genere di strumenti, si è venuto a creare dunque uno scenario nel quale il problema accelerare/rallentare si ridefinisce come conflitto tra i fautori dello sviluppo-moltiplicazione e i fautori dello sviluppo-semplificazione.

Grosso modo i primi ... non sostengono nulla!, ma piuttosto *praticano* una filosofia implicita per la quale tutto ciò che *può* essere automatizzato *deve* esserlo, perché la risorsa esiste e sarebbe uno spreco lasciarla inattivata. I secondi sostengono che i computer devono essere governati dall'uomo, e quindi non devono sopravanzare le sue capacità di controllo sensoriale. Inoltre i computer sono insidiosi, perché la loro installazione fa diventare un computer qualunque altro sistema. Un'automobile computerizzata si comporta come un computer. Una pompa di benzina, un telefono etc. si comportano come un computer, nel senso di non ammettere l'errore umano né a valle, nella competenza d'uso, né a monte, nella progettazione.

È tristemente celebre l'episodio dell'abbattimento di un *airbus* iraniano da parte di una fregata americana nel Golfo Persico a due settimane dalla fine della guerra Iran-Iraq (1980-1988) L' aereo era in ritardo, e quindi il suo passaggio non era previsto in quel luogo e a quell'ora. In una nave da guerra moderna in assetto di combattimento, il comandante non sta sulla tolda col binocolo in mano come si usava fino al secondo conflitto mondiale, ma se ne sta tappato in una specie di bunker interno, circondato dagli schermi dei computer. Quello tra essi dedicato all'avvistamento di velivoli potenzialmente ostili segnalò l'*airbus* come tale, indicando quanti *secondi* vi erano a disposizione per il lancio di missili a difesa della nave. Mentre il comandante doveva decidere il da farsi in tali condizioni operative, sul ponte i marinai notavano a occhio nudo che l'aereo di passaggio era civile e non militare, e un nostromo si rese conto che tale semplice constatazione non sarebbe stata possibile al comandante. Si precipitò a un interfono per avvertirlo, ma giunse troppo tardi.

Nel suo libro *The Inmates Are Running the Asylum* — un bel titolo evocativo riduttivamente tradotto in italiano con *Disagio tecnologico* — Alan Cooper (1999) offre numerosi esempi di questo problema. Uno dei più comici è rappresentato dal primo modello della Porsche Boxter — una vettura certo non economica né di fattura grossolana —, dotata di 7 computer dedicati, di cui uno per l'alimentazione. Con il serbatoio in riserva, se in curva la forza centrifuga faceva accumulare la benzina da un lato, lasciando entrare aria nei condotti che portano la benzina al motore, il computer rilevava questo evento come un errore nella miscelazione aria/benzina, e chiudeva gli iniettori spegnendo il motore. L'accensione era impedita fin quando non fosse stata effettuata la riparazione (... ma non c'era alcun danno!) e il *reset*. Un trucco (il solito trucco da utilizzare in elettronica quando siete nei guai) era staccare per qualche minuto i morsetti della batteria, per far

---

<sup>18</sup> Si pensi al dibattito diffuso in corso sul "caso" *Wikipedia*, che evidenzia a un tempo le immense potenzialità, ma anche le trappole di un'enciclopedia aperta, in cui ogni utente può aggiungere i dati e persino le voci che ritiene utili, o divertenti, o interessanti o chissà cosa. Ma basta pensare all'uso che fanno ormai dei motori di ricerca gli studenti, senza più riferirsi a un sistema di garanzie culturali quali erano un tempo, nella distribuzione dei ogni genere di informazione, l'editoria specializzata, i suoi rapporti con il mondo accademico, le riviste scientifiche...

“dimenticare” al computer l’informazione, e poi ripartire.

Ben più tragico l’effetto della progettazione del tutto astratta e decontestualizzata di uno dei programmi del computer per la navigazione manuale del Boeing 757. Il 19 dicembre 1995 il volo 965 dell’American Airlines lasciò Miami alla volta della Colombia. In fase di atterraggio il pilota doveva selezionare il successivo punto radio di navigazione, denominato ROZO. Digitò R sulla tastiera e il display gli offrì una finestra con l’elenco dei punti radio iniziati con quella lettera. Subito prima di ROZO, in cima alla videata c’era ROMEO, e il pilota senza rendersene conto lo selezionò con il cursore, con il risultato di trovarsi in pochi minuti oltre 100 miglia fuori rotta. Seguendo le indicazioni del computer, e convinto di seguire il segnale corretto, il pilota — che aveva sotto di sé le nuvole, e non vedeva il suolo — iniziò una virata discendente verso est, e andò a schiantare l’aereo contro un massiccio di granito. Vi furono oltre 150 morti. La Commissione per la sicurezza del volo stabilì che l’incidente era stato dovuto a un “errore umano”, dato che il supporto alla navigazione fornito dal computer ai piloti era corretto, anche se non per la destinazione voluta. Scrive Cooper (p. 3):

A stretto rigore l’incidente dipese in effetti da un errore umano perché il pilota aveva sbagliato nel selezionare il punto radio per l’atterraggio, ma in una prospettiva più ampia questo non è poi così vero.

Il pannello frontale del computer di bordo dell’aereo precipitato mostrava il punto di rotta selezionato al momento dell’incidente e un indicatore di scostamento dalla rotta predefinita.

Quando l’aereo segue la rotta giusta la lancetta dell’indicatore è al centro dello stesso, ma non fornisce alcuna indicazione sulla correttezza della scelta del punto di navigazione effettuata dal pilota. Per quello strumento non faceva alcuna differenza atterrare o schiantarsi: il computer aveva detto al pilota che si stava dirigendo esattamente verso il punto selezionato. Sfortunatamente la macchina aveva trascurato di dirgli che la scelta effettuata era una scelta fatale.

[...] Il computer di bordo del volo 965 avrebbe potuto facilmente avvisare il pilota che ROMEO era la scelta sbagliata per l’avvicinamento alla destinazione prevista. Anche un semplice suggerimento sulla stranezza della scelta avrebbe potuto salvare l’aereo.

Cooper è il capofila di una generazione di informatici “semplificazionisti”, contrari alla moltiplicazione delle funzioni automatizzate nei dispositivi di uso comune, e favorevoli a una progettazione che parta dai processi mentali degli esseri umani che devono usare le apparecchiature, e non invece, come normalmente accade, dalla logica interna dei computer. I “matti che gestiscono il manicomio” sono dunque gli informatici privi di una guida etica e psicologica, la sola che possa riportare la progettazione dei sistemi automatizzati a una forma e una direzione di sviluppo eco-umano-compatibile.<sup>19</sup>

6.

Proprio la “sfida della semplicità”<sup>20</sup> ci riporta così a un possibile, nuovo e diverso ruolo della psicologia rispetto allo sviluppo tecnologico che fa da motore alla globalizzazione. Progettare i sistemi informatizzati, a prescindere dalle loro dimensioni (si tratti di una rete di comunicazione satellitare, di un aereo o di un videoregistratore) in funzione della loro interazione con gli esseri umani, e progettarli così prima di realizzarli, non adattandoli successivamente: questa è una prima sfida.

Cosa potrebbero fare gli psicologi? Intervenire nella fase di ideazione, impegnandosi nell’elaborazione di *modelli di sviluppo che promuovano la sostenibilità dei sistemi informatizzati per i loro fruitori*. Solo una tecnica contestualizzata entro un modello di sviluppo ci può mettere al riparo dagli effetti del ragionamento erroneo del tacchino induttivista.

---

<sup>19</sup> Il primo a cogliere la rilevanza del contributo che gli psicologi possono dare alla progettazione di oggetti, servizi e sistemi è stato forse D. Norman, con il suo *The Psychology of Everyday Things*, tradotto in italiano nel 1990 con un simpatico titolo evocativo: *La caffettiera del masochista. Psicopatologia degli oggetti quotidiani*.

<sup>20</sup> Cfr anche De Bono, 2000.

Una seconda sfida fa da corollario alla prima: non assecondare e anzi *contrastare l'illusione ideologica di una tecnica completamente buona contrapposta a una tecnica completamente cattiva*. Anche la tecnica più "buona" contiene come minimo l'insidia di ridurre la nostra autonomia. Mentre ci rende meno dipendenti da altri esseri umani o da altri sistemi, ci rende certamente più dipendenti da sé, proprio in quanto parte di un sistema: quando acquisiamo un'apparecchiatura, o un dispositivo, acquisiamo anche il modello organizzativo che vi è implicito.

E a proposito di condotte di rilevante interesse psicologico-clinico, di cui facevo cenno in apertura. Il telefono cellulare non solo è stato arricchito negli anni di funzioni più o meno facili o difficili da impiegare, più o meno utili o puramente ludiche — certamente più di quante chiunque di noi ne adoperi effettivamente: senza che ce ne rendessimo conto, con la fantasia della reperibilità totale, ha introdotto o rafforzato modelli di comportamento controllante reciproco, a scapito di quelli basati sul rispetto della riservatezza e sulla cortesia. Le persone che al cellulare chiedono per prima cosa "dove sei?" sono certamente più numerose di quelle che chiedono "ti disturbo?". Non sarà un caso se le pubblicità televisive legate alla telefonia cellulare (almeno quelle che vediamo in Italia) sono tra le più volgari e più scopertamente apologetiche di condotte intrusive, paranoide, di annullamento dell'altro...

Per ogni tecnica, anche la più promettente, anche quella che sembra poterci aiutare ad affrontare con successo in modo semplice ed economico annosi problemi irrisolti, c'è un "pacchetto" di insidie specifiche.

Prendiamo la comunicazione via computer, che oggi comincia a proporsi — ancora una volta, prima che si sia individuato almeno l'abbozzo di una teoria della tecnica — anche come possibile frontiera di una psicoterapia globalizzata: il paziente in Australia, il terapeuta al polo nord. Come cambia la comunicazione dalla condizione *face-to-face* a quella della chatline o della posta elettronica? Come cambierà quando potremo disporre di una banda sufficientemente larga da permettere una comunicazione in stile televisivo supportata da webcam? Di fatto, gli sviluppatori di software vanno avanti, mentre noi cominciamo appena a rivolgerci domande di questo genere. I siti che offrono psicoterapia via Internet sono già decine solo in Italia, e migliaia nel mondo, malgrado le cautele delle Associazioni professionali.<sup>21</sup>

Si va dunque, persino nella psicoterapia, verso una sorta di mentalizzazione a-contestuale incontrollata delle relazioni. Nella comunità virtuale globalizzata, proprio come nel lavoro ad alta tecnologia, si perde, con l'esclusione della corporeità, ogni riferimento a quella parte più arcaica, sensoriale della conoscenza: non c'è tatto, non c'è olfatto, non c'è gusto, non c'è propriocezione — tutte basi fisiologiche delle emozioni a partire dalle quali io mi creo, anche inconsapevolmente, un primo pattern di relazione con gli altri: così come è nella mia storia psicologica ormai dimenticata, perché attraverso odori, sapori, attraverso il contatto epidermico, io da bambino ho costruito — più o meno efficacemente — la mia fiducia nell'accudimento materno e ho superato la paura di morire di fame e di freddo facendo l'esperienza di come gli adulti si prendevano cura di me.

Ora, al computer, se per es. prendiamo il caso della costruzione della fiducia — che è, nemmeno a dirlo, così importante in tutti i tipi di relazioni interpersonali e massimamente nella relazione professionale tra lo psicologo e il cliente — non sono più in gioco risposte a sollecitazioni extralinguistiche o paralinguistiche e cinesiche, ma tutto si basa *esclusivamente* sull'adesione a un documento scritto. E quest'ultimo, quanto esprime dell'originaria polisemia pre-linguistica (pre-linguale, emozionale)? Poco, molto poco: avrà già assunto l'ordine del linguaggio — quello caratteristico del parlato-scritto della *chat*, certo non quello della Crusca, ma pur sempre un ordine

---

<sup>21</sup> Si legga una nota della Commissione Etica dell'American Psychological Association che si trova in rete (<http://www.apa.org/ethics/stmnt01.html>) con il titolo *APA Statement on Services by Telephone, Teleconferencing, and Internet*. In Italia il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi si è pronunciato in due occasioni, in modo per altro auto-contraddittorio, e quindi mi astengo dal riferirne qui i termini relativi. L'Ordine degli Psicologi del Lazio, all'èsito dei lavori di una Commissione di cui ho fatto parte, ha prodotto nel 2004 un *Codice di condotta relativo all'utilizzo di tecnologie per la comunicazione a distanza nell'attività professionale degli psicologi*, reperibile nel sito dell'Ordine stesso (<http://www.ordinepsicologilazio.it>) e pubblicato in un numero speciale del suo *Notiziario* (n. 1-2 del 2005) dedicato a differenti materiali normativi per la professione.

superiore, tutto “corticale”. Si scambia l'intenzione di comunicare connessa con un fattore di desiderabilità sociale, e l'adesione più o meno congruente a regole di trasformazione linguistiche, con la reale capacità di entrare in relazione in assenza di mediazioni tecnologiche.

Noi, gli psicologi, non dobbiamo cadere nella trappola di considerare lo sviluppo come un flusso impersonale inarrestabile, quasi un'inondazione, un terremoto, un tornado. Come ricercatori e come professionisti abbiamo il dovere morale e le competenze teoriche e tecniche per porre la nostra disciplina come la coscienza critica di questo sviluppo, e per proporci come i più severi custodi del principio antropico, per il quale le tecnologie vanno pensate in funzione di come le menti umane si relazionano al e nel contesto: si tratta di lavorare perché la tecnologia non venga implementata “a contesto dato”, impedendo agli attori sociali di partecipare alla sua costruzione; si tratta — questa è la mia opinione — di *lavorare perché la tecnologia entri nella costruzione del contesto sotto il dominio di un pensiero strategico orientato al perseguimento del massimo benessere diffuso entro modelli di convivenza e di riconoscimento e rispetto dell'altro quali elementi non separabili dall'insieme dello “sviluppo sostenibile”*.

### Bibliografia

- Bello, W.F. (2001). *The Future in the Balance*. New York: Institute for Food and Development Policy (trad.it. *Il futuro incerto*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002).
- Carli, R. & Paniccchia, R.M. (2002). *L'analisi emozionale del testo: Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*. Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R. & Paniccchia, R.M. (2005). *Casi clinici: Il resoconto in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R. (2000). Prefazione a Di Maria, F. (Ed). *Psicologia della convivenza. Soggettività e socialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Chalmers, A.F. (1972). *What Is This Thing Called Science?*, Brisbane: Queensland University Press and Open University Press (trad. it. *Che cos'è questa scienza?*, Mondadori, Milano, 1979).
- Cooper, A. (1999). *The Inmates Are Running The Asylum*. New York: Macmillan Computer Publishing (trad.it. *Disagio tecnologico*, Apogeo, Milano, 1999).
- De Bono, E. (2000). *Semplicità*. Des Moines: McQuaig Group (trad. it. *Semplicità*, Sperling & Kupfer, Milano, 2000).
- Deutsch, M. (1973). *The Resolution of Conflict: Constructive and Destructive Processes*. New Haven: Yale University Press.
- Di Maria, F. & Falgares, G. (2006). Politica della psicologia clinica e/o psicologia clinica della politica. *Rivista di psicologia clinica*, 1. Su [www.rivistadipsicologiaclinica.it](http://www.rivistadipsicologiaclinica.it).
- Duichin, M. (2006). La guerra è irrazionale? *Rivista di psicologia clinica*, 2. Su [www.rivistadipsicologiaclinica.it](http://www.rivistadipsicologiaclinica.it).
- Fair, C. (1971). *From the Jaws of Victory*. New York: Simon & Shuster (trad.it. *Storia della stupidità militare da Crasso al Vietnam*, Mondadori, Milano, 1973).
- Grasso, M. & Stampa, P. (2006). Chi ha slegato Roger Rabbit? Diagnosi psichiatrica e modelli di salute mentale: osservazioni su alcune criticità metodologiche per la ricerca in psicoterapia. *Rivista di psicologia clinica*, 1. Su [www.rivistadipsicologiaclinica.it](http://www.rivistadipsicologiaclinica.it).
- Gruber, L. (2006). *America anno zero*. Milano: Rizzoli.
- Haruki, M. (1997-98). *Andaguraundo* (parte prima); *Yakusoku sareta basho do* (parte seconda). Tokyo (trad.it. *Underground. Racconto a più voci dell'attentato alla metropolitana di Tokio*, Einaudi, Torino, 2003).
- Jonas, H. (1985) *Technik, Medizin und Ethik. Zur Praxis des Prinzips Verantwortung*. Frankfurt a.M: Insel Verlag (trad.it. *Tecnica, medicina ed etica: Prassi del principio di responsabilità*, Einaudi, Torino, 1997).
- Kaldor, M. (2006). Guerre di ieri, di oggi, di domani. *Lettera internazionale*, ed. italiana, III trim, 10-12.
- Kelman, H.C. & Cohen, S.P. (1979). Reduction of International Conflict: An Interactional Approach. In W.G.

- Austin & S. Worchel (Eds), *The Social Psychology of Intergroup Relations* (pp. 288-303). Monterey: Brooks & Cole.
- Klein, N. (2000). *No logo*. New York: Macmillan-Picador (trad. it. *No logo: Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001).
- Malcangi, M. (1990). *Videotel: Guida all'uso per utenti e fornitori di informazioni*. Milano: Apogeo.
- Mini, F. (2003). *La guerra dopo la guerra: Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della guerra virtuale*. Torino: Einaudi.
- Norman, D. (1988). *The Psychology of Everyday Things* New York: Basic Books (trad.it. *La caffettiera del masochista: Psicopatologia degli oggetti quotidiani*, Giunti, Firenze, 1990).
- Portinaro, P.P. (2002). Violenza. In P.P. Portinaio (Ed.), *I concetti del male* (pp. 352-364). Torino: Einaudi.
- Rifkin, J. (1988). *Time Wars*. New York: Touchstone Books (trad.it. *Guerre del tempo*, Bompiani, Milano, 1989).
- Ruffolo, G. (22 giugno 2006). Rallentiamo il mondo. *L'Espresso*, pp. 112-113.
- Sentilhes, G. (1979). *La minitel stratégie*. Paris: Businessman First.
- Sherif, M. (1965). Superordinate goals in the reduction of intergroup conflict: An experimental evaluation. In M. Schwebel (Ed.), *Behavioral Science and Human Survival* (pp. 167-174). Palo Alto: Science & Behavior Books.
- Singer, P. (2002). *One World. The Ethic of Globalization*. New Haven: Yale University Press (trad.it. *One World: L'etica della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2002).
- Stampa, P. (1993). Considerazioni sul rapporto fra etica e competenza in aree professionali diverse: la politica, il diritto e la posizione della psicologia clinica. *Rivista di psicologia clinica*, 7, 2-3.
- Stiglitz, J.E. (2002). *Globalizations and Its Discontents*. New York: W.W. Norton & Co (trad.it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002).
- Virilio, P. (1980). *Vitesse et politique*. Paris: Galilée (trad.it. *Velocità e politica*, Multipla, Milano, 1981).
- Virilio, P. (1998). *La bombe informatique*. Paris: Galilée (trad.it. *La bomba informatica*, Cortina, Milano, 1999).
- Virilio, P. (2002). *L'accident du future*. Paris: Galilée.. Trad.it. (2002). *L'incidente del futuro*. Milano: Cortina.
- Wagner, R.V. (1991). Prospettive di pace in un mondo contro la guerra. *Rassegna di psicologia*, nuova serie, 8, 231-238.
- Wittman, M., Dinich, J., Merrow, M & Roenneberg, T. (2006). Social Jetlag: Mis-alignment of Biological and Social Time. *Chronobiology International*, 1 (<http://www.en.uni-muenchen.de/news/research/jetlag280306.html>).